

Marcello Tuveri

**L'INFLUENZA DI CATTANEO SU  
BELLIENI E LUSSU**

Estratto da:

CARLO CATTANEO  
TEMI E INTERPRETAZIONI  
A cura di Maria Corona Corrias

CENTROEDITORIALETOSCANO  
Collana: *POLITEIA*  
Scienza e Pensiero

## MARCELLO TUVERI

### L'INFLUENZA DI CATTANEO SU BELLINI E LUSSU

1 - Ringrazio la Prof.ssa Maria Corona Corrias per l'invito rivolto all'Associazione politico-culturale "Cesare Pintus" nella persona di chi parla. Dico subito che il mio non è un ringraziamento di mera circostanza perché le finalità di questo convegno sono largamente coincidenti con gli ideali ed i valori della nostra Associazione. L'esigenza di conciliare politica e morale nei diversi profili economici, sociali e civili induceva il nostro eponimo Cesare Pintus a ribadire il mazziniano che "la politica senza morale è brigantaggio". Il rigore, la logica positivista, la concretezza politica di Cattaneo sono giunte sino a noi attraverso riconoscimenti ed adesioni alle sue tesi che hanno visto coinvolti nelle analisi uomini di diverse generazioni della nostra isola. Anche se in Sardegna Cattaneo forse non ha goduto negli ultimi cinquant'anni di grande popolarità tant'è che la toponomastica cittadina di Cagliari si è ricordata di lui in epoca relativamente recente. Ma la sua vocazione civile nell'unire il passato al futuro ha trovato cultori e continuatori in uomini della politica e della cultura che hanno coltivato le stesse istanze democratiche, repubblicane e federaliste.

Tra questi possiamo collocare Cesare Pintus, uomo che pagò con il prezzo della galera, della malattia tubercolare e della vita la coerenza agli stessi principi di rigore federalista ai quali continuiamo testardamente ad ispirarci. Sindaco della città nello immediato dopoguerra intravide i problemi del suo sviluppo unendo la forza della ragione nella ricostruzione e nell'assetto urbanistico della città con la lotta alle differenze sociali. Aveva, cioè, ecco perché ricordarlo, l'idea cattaneana della città come principio ideale delle nostre storie e coltivò con passione questo alto impegno civile.

2 - Il legame con Carlo Cattaneo è stato una costante anche nella battaglia politica e nella attività culturale di Camillo Bellieni e di Emilio Lussu. La lettura degli scritti e dei discorsi di entrambi testimonia lo stretto vincolo tra l'esperienza del combattentismo democratico nel primo dopoguerra ed i principi della corrente repubblicana e federalista del Risorgimento italiano. Soprattutto per quanto riguarda l'esperienza del Movimento dei combattenti e del Partito Sardo d'Azione.

L'influenza di Cattaneo su Lussu e Bellieni, ma potremmo dire su tutti gli uomini di cultura sardista, era di origine duplice: diretta per la conoscenza delle opere del grande lombardo - ed indiretta per la memoria che avevano della testimonianza di Giovanni Battista Tuveri e di Giorgio Asproni. Gli orientamenti repubblicano - federalisti dei due sardi vennero rafforzati dalla forte carica autonomista di Gaetano Salvemini, la cui opera giocò un ruolo fondamentale nella vita di entrambi gli esponenti politici sardisti.

L'influenza di Cattaneo non era nuova all'esperienza politica isolana. Come ricorda Alessandro Levi nel saggio “Sardi nel Risorgimento”: “grande fu la riconoscenza dell'isola per Cattaneo i cui scritti sviscerarono un argomento concreto ma che stava molto a cuore agli isolani”. Si trattava come si sa del problema degli adempri.

Gli scritti di Cattaneo apparsi nel Politecnico, come ricorda Levi, “contenevano qualche allusione autonomista e federalista che non poteva dispiacere ai sardi, eternamente corrucati col Governo”.

Sicché ai sardi - secondo Levi - in fondo era molto più caro Cattaneo di Mazzini, nonostante le attenzioni che il genovese aveva costantemente avuto per la Sardegna e per i suoi non pochi amici e seguaci nell'isola.

È ben vero che Cattaneo aveva scritto una breve sintesi della storia e della cultura della Sardegna nel 1841 ed aveva dedicato

alla triste situazione economica dell'Isola due saggi nei quali proponeva un intervento pubblico per “attuare la immediata e generale diffusione delle strade” in tutte le sue province. Dai contributi sulla condizione dell'isola aveva, anzi, tratto motivo per confermare la tesi federalista con la creazione di stati intermedi con propria assemblea legislativa.

Non meno importante, ai fini della canalizzazione della protesta isolana verso una soluzione istituzionale regionalista fu l'insegnamento di Gaetano Salvemini. Già gli orientamenti dello storico pugliese avevano influito, prima dello scoppio del conflitto 1914 - 1918 sul “Gruppo di azione e propaganda” di Attilio Deffenu. Figura di spicco nelle grandi lotte sociali dell'Italia settentrionale il sindacalista sardo, già socialista e poi revisionista, aveva dato vita al Comitato dei sardi ed alla battaglia per una politica di libertà economica, di giustizia distributiva, di decentramento amministrativo e di lotta contro “il mostruoso sistema amministrativo - tributario - doganale che costituisce il massimo coefficiente dell'arresto di sviluppo di certe regioni e quindi di disunità nazionale”.

L'attività di Attilio Deffenu si inquadrava nel movimento per il ristabilimento del libero commercio nel Nord come nel Sud promosso da Salvemini e da De Viti De Marco in periodici come “La Voce”, “La riforma sociale”, “L'Unità”. Deffenu aveva prodotto un appello per la liberazione dei commerci rivolto a tutti i sardi a prescindere dalla loro condizione economica e sociale. Il legame con Salvemini era offerto dalla circostanza che quest'ultimo “presentava il problema del Mezzogiorno con spirito unitario” e “ridare la libertà doganale al Mezzogiorno” significava sottrarre allo stato di soffocazione il processo produttivo del Sud.

3 - Attilio Deffenu e la sua strenua difesa del libero mercato contro la politica protezionistica dei governi che aveva

danneggiato le produzioni isolate si svolge prima dello scoppio della guerra mondiale. Ma i riflessi del suo movimento avranno una continuazione e sviluppo solo dopo l'interruzione della vita politica dovuta a quel conflitto. Oltre all'impegno regionale e meridionalista, Deffenu come Bellieni e Lussu sono interventisti, in quanto riconoscono nella guerra la continuazione del Risorgimento.

Camillo Bellieni ed Emilio Lussu opereranno prevalentemente l'uno nell'area settentrionale e l'altro in quella meridionale dell'isola con accenti che si collegano ai movimenti filosardi del primo dopoguerra, ma con una carica popolare dirompente.

Ma avranno percorsi differenti e coincidenti nel risultato politico. Camillo Bellieni si era laureato in giurisprudenza a Sassari ed era andato a lavorare a Napoli, prima del grande conflitto, per poter continuare a studiare filosofia presso l'Università di Roma. Dove si laurea nel 1920. Allievo di Ettore Pais, il grande storico dell'antichità romana, e di Edoardo Cimbali, che aveva scritto un saggio sulla Sardegna dal titolo "La Sardegna è in Italia"? con un punto interrogativo molto marcato.

È uomo di vasti interessi culturali ma particolarmente versato nelle vicende della storia antica ed in quelle dell'intrigante medioevo sardo e delle sue istituzioni.

Quando Camillo Bellieni, alla fine del 1918, ritorna dalla Penisola nella sua Sassari, fonda l'associazione dei reduci della trincea, primo nucleo del movimento dei combattenti e del Partito Sardo d'Azione.

Oltre l'esperienza della guerra, le ferite e le decorazioni, porta con sé la conoscenza della lotta politica, conoscenza maturata a Napoli dove aveva militato nell'Unione Radicale di cui era stato dirigente. Feroce antigiolittiano lì aveva acquisito la sua concezione anti protezionista assumendo anche la carica di

Segretario dell'omonima Lega.

Ma non era riuscito a far prevalere nel radicalismo locale le linee innovatrici di Gaetano Salvemini.

Poco dopo il suo ritorno a Sassari nel 1919, la città ove aveva compiuto la maggior parte degli studi, dà inizio alla stampa del periodico "La voce dei combattenti".

Nel programma politico che in quella pubblicazione Bellieni enunciava è il richiamo dei reduci alla azione solidale. Fa leva sui sacrifici compiuti, sulle promesse non mantenute degli stati maggiori e dei governi italiani. Individua negli squilibri tra le floride ed evolute regioni del Nord e le condizioni di arretratezza economica dell'Isola le ragioni per dar vita ad una società più giusta.

In "Idee e programmi", un articolo del 20 giugno 1920, non ha ancora definito le linee di azione ma già avverte, con realismo e concretezza politica, che: "gli avvenimenti hanno dimostrato come la indipendenza economica di un popolo sia condizione della sua indipendenza politica" e poiché "nel mondo sono nati profondi rivolgimenti", "partiti politici e sociali non potranno rimanere chiusi nelle vecchie formule e nelle vecchie e superate aspirazioni, ma dovranno subire anche essi l'influenza degli eventi per organizzarsi diversamente e tendere a nuove finalità".

Ma le indicazioni delle forze politiche in campo (liberali, conservatori, riformisti, radicali) non soddisfano le aspirazioni dei combattenti - di cui Bellieni si fa interprete specie per i problemi istituzionali e per la forma dello Stato.

Solo i repubblicani propongono il cambiamento della forma politica, ma la loro pregiudiziale non appare rispondente ai nuovi tempi. "Non può infatti presentarsi senz'altro il principio di una modificazione assoluta dell'organismo più elevato dello Stato (si riferiva alla monarchia) senza che la riforma abbia toccato gli scalini inferiori potendosi solo così raggiungere una modificazione che sia sostanziale e non puramente apparente".

Una così netta affermazione contro l'accentramento del potere e per una soluzione federalista sembra riecheggiare la formula cattaneana: “Un parlamento centrale e un governo unico non potranno mai occuparsi ogni giorno e ogni ora con affannosa sollecitudine della Sardegna, della Lombardia, della Sicilia come se ne occuperebbero un parlamento e un governo sardo, lombardo e siciliano”.

Bellieni continua la sua analisi procedendo, nel saggio “La riforma della Pubblica Amministrazione e gli interessi isolani”, dalla riconsiderazione delle vicende storiche della Sardegna dall'epoca dei giudicati fino alle schematiche ripartizioni napoleoniche tardo-piemontesi e nazionali, denunciando “il processo livellatore dello Stato piemontese e poi di quello italiano” che “tolsero ogni caratteristica e soffocano ogni autonomia della nostra regione”.

La valorizzazione delle autonomie locali contrasta la figura giuridica dello Stato monarchico che per sua natura è uno stato che delega, uno stato che eroga, uno stato che concede. La logica che egli oppone a tale disegno è quella di una democrazia che viene dal basso, che si incardina in una pluralità di soggetti che federandosi, in sintonia con la collettività, la storia, gli usi e le norme locali formino il vertice federale. Economia, società e istituzioni sono tra loro legate in una stringente logica positiva. E non a caso Bellieni sarà un collaboratore non occasionale della “Critica politica” di Oliviero Zuccarini, il più federalista dei repubblicani della scuola di Cattaneo e Arcangelo Ghisleri.

Il liberismo economico di Camillo Bellieni, la battaglia contro l'iniquo sistema tariffario, la lotta per il miglioramento delle risorse agricole locali attraverso la formazione di cooperative, la realizzazione di opere, la diffusione di avanzate tecniche lo accostano alla stessa azione per una agricoltura scientifica voluta da Cattaneo.

Bellieni non fu, però, come i suoi maestri Cattaneo e

Salvemini solo uomo di cultura e di animazione politica. Fu eccezionale organizzatore di una rete di circoli e sezioni in tutta la provincia di Sassari.

Concepisce il Movimento dei combattenti (A.N.C.) ed il partito Sardo d'Azione come “rappresentanti del proletariato agricolo e dei piccoli produttori, della borghesia intellettuale e della borghesia produttiva”.

La battaglia liberista sarà temperata in Bellieni dall'esigenza di “una uguaglianza sociale regionale” da conseguirsi attraverso la sindacalizzazione della produzione e del consumo. “Fasci di cooperative che raccolgano tutte le energie locali, le coordinino con quelle dei paesi vicini, della zona, della regione intera, ma tutto qui è da predisporre, da esaminare minutamente, da vagliare con il parere dei tecnici, di coloro che con lo studio si faranno competenti”.

Quando nel Movimento dei Combattenti e nel Partito Sardo d'Azione sorgono tensioni separatiste non esita a scrivere - con espressioni che diventeranno un motivo dominante anche nella successiva polemica lussiana.

“Noi non possiamo divenire Stato..... Bisogna rassegnarci nella constatazione che noi siamo una nazione abortiva. Abbiamo illustri compagni in questa singolare condizione. Provenza e Catalogna si trovano nei nostri rapporti con Francia e Spagna. Esempio pericolosamente allettante per noi l'Irlanda. Noi vogliamo riconoscerci sardi per essere veramente italiani”.

Bellieni ricercherà accordi con la Federazione bresciana e quella molisana dei combattenti proponendo il riordinamento della pubblica amministrazione sulla base delle autonomie regionali, il libero commercio e la guerra al protezionismo siderurgico.

Gli esempi a cui si richiama nel sostenere l'organizzazione federale dello Stato sono la grande Confederazione americana, la Svizzera, la Germania, l'Impero britannico.



In altri scritti formula proposte programmatiche in cui scienza e tecnica, natura ed esperienza si integreranno per la riaffermazione del principio di responsabilità.

Ed una eco del pensiero di Cattaneo ritroviamo in una lettera ad un militante sardista. “Essere sardi” egli dice “non significa negare l'Italia, come non significa negare l'Italia il sentirsi europei. Vi è una coscienza europea che si è venuta costruendo attraverso il macello degli scorsi anni e che si estrinseca attraverso l'autonomismo regionalista che pervade tutto il continente come un raggio di vita nuova. Regione, nazione, internazionalismo europeo sono realtà concreta del nostro spirito maturato attraverso la passione”.

Avversario irriducibile del fascismo Camillo Bellieni si dirà non tanto per la istituzione della Milizia nazionale o per la profanazione dello Statuto quanto perché la Marcia su Roma aveva perpetuato il valore falsamente unitario del centralismo ed ingigantito il sistema corruttore del governo giolittiano. Il fascismo riconfermava, cioè, i privilegi del Nord a tutto danno del Mezzogiorno “per la seconda volta conquistato”. Come avversario del fascismo Bellieni si oppose, in tutti i modi, alla fusione del Partito Sardo d'Azione col Partito Nazionale Fascista e costituì con Francesco Fancello, uno dei più forti e decisi esponenti sardisti che distolsero Lussu dalla conclusione delle trattative con il gen. Asclepia Gandolfo che Mussolini aveva mandato in Sardegna allo scopo di assorbire nel Partito Nazionale Fascista, il combattentismo sardista.

Fu, sull'esempio di Cattaneo, l'uomo del no all'annacquamento degli ideali democratici, autonomisti e sardisti in quel partito nazionale che pure aveva raggiunto il potere nel 1922.

Fu l'uomo del no alla monarchia: l'Italia non ha nulla a che fare con le dinastie.

Respinse ogni tentativo di compromesso che potesse

favorirne la carriera o semplicemente la tranquillità.

Esule in patria emigrò da una sede all'altra del Paese, da una scuola ad una segreteria, da un istituto ad una biblioteca sino a vedersi escluso dal concorso alla libera docenza universitaria per abolizione del concorso stesso, con decreto del ministro fascista.

Soffrì l'arresto per sei mesi quasi alla fine della seconda guerra nel 1942 perché non iscritto al Partito Nazionale Fascista.

4 - Il ruolo politico e culturale di Camillo Bellieni, ad avviso dei più importanti studiosi del combattentismo tra il 1918 e il 1926, va ben oltre la dimensione regionale sarda. Per Sabbatucci è stata forse “la mente politica più acuta di tutto il movimento combattentistico”. Secondo Sechi è stato “l'unica forza teorica e personalità di storico espressa dal regionalismo sardo e uno dei pochi che abbia perseguito il disegno di recuperare la vecchia e artificiosa tradizione politico culturale nel contesto più ampio della storia d'Italia”. Altri ancora riconosce che “del primo sardismo era stato uno dei teorici più intelligenti” (Melis). Brigaglia dirà che il “carisma intellettuale di Bellieni non era inferiore a quella carica di leggenda popolare che Lussu ha portato dal fronte”.

I riconoscimenti ricordati sono tutti legati alla intensa vicenda politico - culturale che contrappose con Bellieni alla affermazione del fascismo una visione critica della storia nazionale ed in particolare al modo centralistico e autoritario che aveva realizzato l'unità del Paese.

Non sfugge a chi legga gli scritti di Bellieni come il suo non fu un regionalismo chiuso ma anzi fu collegato sia alla politica nazionale che europea, con una particolare attenzione ad alcune realtà del Mediterraneo. Luigi Nieddu ha osservato come egli “parte dall'istanza di autonomia per gli enti locali, formulata da Salvemini, arriva poi a Cattaneo, fonte anche dello storico

pugliese, e quindi al modello svizzero, tedesco e degli Stati Uniti d'America, che sono il punto di riferimento di tutto il federalismo italiano a partire dal periodo risorgimentale”.

Federalista, quindi, ma in un'Italia unita come Cattaneo e Salvemini. Bellieni rifiuta fin dalle sue meditate proposte l'idea di una mera riforma amministrativa. Respinge il regionalismo di Luigi Sturzo considerando la sua proposta riduttiva.

Ma le tracce cattaneane lo portano oltre la struttura istituzionale dello Stato per abbracciare altri momenti essenziali della lotta politica del tempo. In economia Cattaneo era stato per la libera concorrenza sia nelle industrie che nel commercio ed aveva avversato ogni forma di inibizione dello sviluppo fosse essa di carattere doganale o di altro genere.

Bellieni pur accogliendo qualche adattamento non fa proprie le tesi sorelliane e sindacaliste della Sezione di Cagliari del P.S. d'A. sostenute da Lussu e da Lionello De Lisi, nel primo congresso del Partito Sardo d'Azione. L'idea che l'intera produzione fosse gestita dai sindacati di classe non lo convinceva e sosteneva, anzi, con visione liberista che “lo Stato deve liberarsi dal dominio della burocrazia e da tutte le funzioni economico sociali, deve cessare di essere lo Stato assicuratore, ferroviere, postalegrafonico ecc... Anche noi vogliamo che il potere centrale funzioni da tutelatore della giustizia, da assicuratore della difesa interna ed esterna”. “La fraseologia rivoluzionaria del documento della Sezione di Cagliari era lontana, se si vuole, dalla linea “salveminiiana, liberista, realizzatrice, cooperativistica" di Camillo Bellieni”.

Negava, Bellieni, ogni valore alle astratte proposte socialiste ritenendo che la soluzione dei problemi del Meridione stesse nella formazione di “un grande partito meridionalista a base contadina”, in quanto il “socialismo aveva completamente trascurato e quasi sempre offesi gli interessi delle plebi contadine del Mezzogiorno, spesso coalizzandosi con la

borghesia per ottenere privilegi doganali e lavori pubblici in favore del Settentrione”.

La letteratura storica sul primo dopoguerra ha ricordato come Bellieni, Lussu e tutto il Partito Sardo d'Azione avessero raggiunto con il Partito Molisano d'Azione un patto di alleanza in vista della costituzione del Partito Italiano d'Azione. In precedenza vi era stato il tentativo della Associazione Nazionale Combattenti di dar vita ad un partito di Rinnovamento sulla linea politica di Salvemini.

Contatti vennero tenuti successivamente con altri gruppi autonomisti in Liguria, Piemonte, Sicilia, Romagna e Calabria.

Una intensa attività Bellieni esplicherà ancora in collaborazione con Guido Dorso e Tommaso Fiore, per organizzare il Partito d'Azione in Lucania e Irpinia.

Tutti i tentativi produssero risultati più o meno rilevanti ma ben lontani dall'assumere carattere di solidità e ampiezza nel Paese.

Furono interrotti dalla debolezza delle forze associate e facilmente compressi dal fascismo.

Ma quei tentativi furono una delle poche volte che la Sardegna, come collettività politica, assunse un ruolo proprio ed originale nella vita nazionale. Tuttavia la ragione dei sia pure parziali successi della battaglia per la formazione di un partito nazionale composto dalla federazione di partiti regionali sono da ricercarsi nella rispondenza della critica al modo in cui si era venuto formando lo Stato italiano nel Risorgimento.

Il giudizio ripercorre il percorso cattaneano ed in Bellieni si esprime col dire che: “L'unità nazionale era una finzione politico-giuridica e da questa sorgeva l'interna debolezza della vita normale della Nazione”.

Proseguiva, poi, ricordando la necessità di una vera unione, che sarebbe stata possibile solo se “l'accolta dai giovani in camicia rossa nel tumultuoso autunno del 1860 avessero potuto

proseguire la sua marcia fino a Roma. Educati alla scuola di Mazzini, di Cattaneo, di Tuveri, questi giovani, edificando il libero Stato italiano avrebbero rispettato la continuità delle diverse tradizioni amministrative, lasciando che gli uomini delle diverse regioni cercassero da sé i rimedi ai propri mali”.

E più tardi, in altro scritto, nel giudicare il passato risorgimentale affermava che “Cattaneo, come sempre, vedeva chiaramente che per la conquista dell'Unità veniva sacrificata la libertà”.

Ed è proprio a proposito di alcune delle principali indicazioni del lombardo che il sardo Bellieni riprende la battaglia per la libertà degli individui, delle associazioni di produttori e di lavoratori, delle istituzioni ad ogni livello.

Contro ogni dogmatismo ed astrattismo dottrinario ricorderà che “le libertà civili e sociali sono facoltà conquistate dai cittadini nello Stato moderno che si propone l'autonomo sviluppo della personalità e dei privati interessi sotto il vincolo della minima necessaria obbedienza. Sono figlie della moderna civiltà capitalistica in paesi di intensa attività economica”.

Libertà di stampa, di propaganda, di associazione non sono deduzioni astratte discendenti da una qualunque dottrina politica e filosofica ma sono condizioni essenziali dell'attuale società europea e Nord Americana.

Lo Stato che si configura alla luce di tali principi sarà ispirato ad un nuovo modo di essere.

“Qualunque costruzione giuridica è cosa morta, è valore già attuato, è cristallizzazione del pensiero: tutto può vivificare lo spirito”...

"Ma ogni istituto in cui la coscienza collettiva lo viene realizzando, ed in questo periodo noi vogliamo il decentramento perché l'esperienza di un cinquantennio ci ha dimostrato che la burocrazia romana amministra male".

La polemica contro le opposizioni del mondo industriale al

libero commercio coincide in Bellieni con la battaglia contro la burocrazia espressione della invadenza dello Stato nell'economia.

Ed è sul filo di questa analisi che qualche anno dopo sostiene che lo Stato liberale era “morto e ben sepolto” col 28 ottobre [1922], “vittima dell'equivoco che alimentava in seno fra l'astratta formulazione dei suoi motivi ideali e il suo effettivo contenuto di interessi”.

Ed individua nella debolezza delle opposizioni al fascismo la principale causa del successo di quest'ultimo, sostenendo che molti capi delle forze antifasciste gli apparivano “Deboli, corrotti, accarezzati, vagheggiano un accordo con Mussolini e sperano in una fantastica, assurda conversione al liberalismo”.

Coerentemente sosterrà l'inutilità della secessione sull'Aventino e le sue illusioni costituzionali e con Lussu e Gramsci proporrà l'abbandono di tale iniziativa.

In verità fin dal 1919 Bellieni aveva avvertito come la mancanza di una formazione politica originale capace di convogliare sui temi della questione meridionale, della riforma doganale e della radicale trasformazione della struttura dello Stato, fossero le cause della debolezza sia del movimento di opinione salveminiano nell'ante guerra sia dell'opera validissima svolta da Vincenzo Torracca nel dopoguerra. È consapevole che senza un coinvolgimento popolare l'azione di rinnovamento del Paese non potrà compiersi.

In un discorso a Thiesi, suo paese natale, tenuto il 30 marzo 1924, insisterà con forza sulla necessità di restaurare i diritti violati dal fascismo. “Il fascismo” - egli dirà - “ha reso sistema l'arbitrio e l'illegalismo”. Ma questa posizione non gli impedirà di riconoscere i limiti della democrazia italiana che “fu giacobina e intollerante per sacra necessità di cose durante il periodo rivoluzionario e garibaldino, inetta a realizzare l'ideale di libertà quando salì al potere, bolsa e magniloquente quando

fece l'opposizione sui banchi dell'estrema. Non possiamo considerare democratico il regime che fu preso d'assalto dal fascismo”.

“Stato accentrato, dominato dalla burocrazia, protettore di cricche bancarie, industriali e operaie parassitarie, governo in teoria difensore delle libertà statutarie, in realtà indulgente a tutte le violenze dei mazzieri”.

Nei suoi scritti Bellieni frequentemente ricorda Cattaneo. Così su “Volontà” quando vorrà far conoscere l'origine e l'impostazione della lotta del Partito Sardo d'Azione non mancherà di ricordare la sua opera a favore dell'Isola. Come ricorderà l'attività di Giovanni Battista Tuveri “amico e ammiratore di Mazzini e di Cattaneo, eppure propugnatore di una concezione repubblicana singolarmente diversa da quella mistico unitario del primo, critico federalista del secondo”.

Nella sua vasta pubblicistica Bellieni si occupò anche della Corsica, del suo autonomismo, delle sue tendenze indipendentistiche. Su questa terra, verso cui come sardo si sentiva legato da particolare affinità, scriveva della lingua, della letteratura, della geografia, della storia e dell'attualità politica con un metodo che sembra riecheggiare le descrizioni del Cattaneo sulla sua Lombardia.

Il che conferma il giudizio di Bobbio che la eredità di Cattaneo, oltre che nei valori essenziali dell'autonomismo locale, del federalismo, del liberismo economico e della democrazia ascendente dal basso verso l'alto sia da ritrovarsi nel metodo della ricerca e delle sue conclusioni. La capacità di Bellieni di esaminare le realtà regionali più complesse penetrandone tutti gli aspetti vitali e la necessità di collegarli alle analoghe condizioni di altre aree, qui si manifesta con l'invito ai fratelli corsi a tener conto degli analoghi movimenti autonomistici della Bretagna, dell'Alsazia, della Lorena, della Provenza.

Bellieni coglieva, cioè, anche nella vicenda della Corsica, come in quella della Sardegna, l'esigenza di legare le aspirazioni autonomistiche esistenti in ogni nazione per costruire in Europa nuove forme di stato ispirate al federalismo e nemiche di ogni forma di esasperazioni separatistiche.

Senza nessuna fuga nell'utopia come la storia futura dimostrerà sia per l'Italia che per gli altri stati d'Europa.

5 - Il percorso politico e culturale di Emilio Lussu è diverso da quello di Camillo Bellieni ed è coerente con la sua vita eroica ed avventurosa. “Due storie dissimili” dirà Giuseppe Fiori “ma destinate a sciogliersi in una esperienza comune”.

Lussu, sin dall'inizio della sua attività politica vede nei combattenti e poi nei reduci i pastori, i contadini, i minatori, gli artigiani, i piccoli proprietari cioè i ceti disagiati o, come diremo oggi, subalterni. Ceti in antitesi con un passato di privilegi e di ingiustizie, che non sono divenuti “classe” in senso marxiano solo perché non avevano avuto l'occasione di unirsi. L'occasione fu la guerra e la esperienza collettiva della Brigata Sassari con “il cemento della identità regionale (o “nazional regionale” come avrebbe detto Lussu), l'inedito rapporto fra gli ufficiali e soldati”. Al fronte i sardi avevano constatato le insufficienze e le incapacità degli ufficiali superiori. Al ritorno nella loro terra si trovano in un'isola che ha subito le restrizioni della guerra ma non ne ha tratto nessuno dei vantaggi nonché quelli che gli stati maggiori avevano promesso ai suoi figli nei momenti critici del conflitto.

Gli ex-combattenti si riuniscono nelle loro associazioni ed i loro “leaders” al fronte saranno spesso i loro capi nello svolgimento politico della loro vicenda. Emilio Lussu è con i suoi soldati nella A.N.C. e nel P.S.d'A, per lo sviluppo negato alla Sardegna dallo Stato centrale, ed individua nelle espressioni della vecchia classe politica locale la responsabilità della



arretratezza dell'Isola per il servilismo verso Roma ed il clientelismo in Sardegna.

Le prime indicazioni politiche lo assimilano al sindacalismo sorelliano che lo distinguerà, senza alcun contrasto, dalle posizioni libero scambiste e cooperativistiche di Bellieni al primo Congresso del P.S.d'A. Anche Lussu concorda nella battaglia contro i protezionismi industriali ed i dazi doganali.

“Noi siamo liberisti per criteri nazionali ma soprattutto per la vita della nostra Isola, alimentata da due sole forze principali: l'agricoltura e la pastorizia”.

Tant'è che in quella fase afferma “il nostro movimento è, e deve rimanere, movimento di contadini”.

Fin dalle prime formulazioni politiche si ha una chiara traccia del debito dei sardisti, e di Lussu che ne era divenuto la massima espressione, verso Carlo Cattaneo. In Lussu il rapporto col grande lombardo era forse più immediato che non in Bellieni. Egli aveva militato nelle organizzazioni dell'area democratica e repubblicana, era stato interventista e presidente del circolo degli universitari interventisti. Come gli interventisti vedeva nella guerra contro l'impero Austro-Ungarico il compimento dell'unità nazionale. Nelle file repubblicane era diffuso il federalismo, in quanto antitetico al regime monarchico ed in polemica con lo Stato burocratico, centralistico e con venature poliziesche di cui la monarchia era la espressione di vertice.

Nel pensiero politico di Lussu il federalismo è una costante come lo è in Bellieni.

Ma in Lussu l'influenza di Cattaneo sarà crescente mano a mano che la spinta all'azione lascerà, nel confino o negli ospedali, spazio alla riflessione culturale ed all'impegno saggistico.

L'autonomismo ed il federalismo erano nati, come ricordò in un suo articolo del 1921, e ripeterà più volte in futuro “con i comuni compagni d'armi sotto le piccole tettoie di lamiera lungo

le trincee dalle quali in seguito partirono le ondate per la conquista delle Frasche”.

Il movimento che doveva dare ad un concetto come l'autonomia ed il federalismo attualità politica in Sardegna era nato in trincea. “La vita in comune, le privazioni, i rischi, la morte in comune dovevano necessariamente esercitare una forte influenza e creare una solidarietà fino allora sconosciuta fra i sardi”.

La messa in stato d'accusa dello Stato centrale per le sue storiche omissioni verso l'isola non porrà mai in discussione l'unità nazionale.

Comune alle opinioni di Bellieni è la convinzione che l'autonomia ed il federalismo non siano valori da custodire localmente, come espressione dei bisogni della piccola patria, ma al contrario espressione generale di una esigenza nazionale ed europea. Intorno al movimento dei combattenti ed al loro autonomismo si schierò una considerevole parte della opinione pubblica ed in particolare degli intellettuali più avvertiti. Di questo consenso i primi segni furono i risultati elettorali nelle ripetute elezioni politiche ed in quelle amministrative e nel medio periodo la resistenza all'avanzata del fascismo nell'Isola. Resistenza che subì una battuta di arresto solo dopo la scissione del Partito Sardo d'Azione e la nascita del così detto “sardo fascismo” (1923) e, più tardi, con l'intervento poliziesco dello Stato.

Il fenomeno politico di cui Lussu fu protagonista non fu, come le rivendicazioni autonomistiche dei decenni precedenti, un fatto di élite, ma in larga misura popolare.

Contro quanti sostenevano la natura utopica ed intellettuale della riforma autonomista-federalista vi era un fermento di riappropriazione della identità regionale sarda che ne supportava la domanda.

Per questa ragione a chi scrive sembra eccessivo il giudizio

che Lussu dà su se stesso in una lettera ad una signora, riportata dal suo più diffuso biografo, quando dirà: “Politicamente, nel 1919, noi eravamo tutti analfabeti. I programmi di quell'epoca, pur così pieni di contenuto rivoluzionario, appaiono oggi degli ingenui componimenti letterari”.

Nonostante le espressioni riduttive dello stesso Lussu il movimento dei combattenti democratici suscitò l'interesse di Piero Gobetti, di Guido Dorso, di Antonio Gramsci e le preoccupazioni di Benito Mussolini e del fascismo che nel frattempo si era affermato nella intera Italia.

La concezione federalista dello Stato veniva affermata politicamente nei due fondamentali documenti del 111° Congresso regionale dei combattenti che proponeva “La forma repubblicana dello Stato con federazione amministrativa” e la conseguente trasformazione del parlamento. Ma onde evitare ogni confusione con certo ribellismo separatista che filtrava nelle file di alcuni reduci, veniva precisato come l'autonomia non intendeva mettere in discussione l'unità nazionale ma rinsaldarla.

Nei discorsi e nelle interviste di Lussu in quegli anni è facile ritrovare espressioni come “autogoverno”, “federazione amministrativa”, “autonomia regionale”, usate come sinonimi. L'uso non tecnico delle parole doveva riferirsi alla forza emotiva che si voleva imprimere alle stesse ed al valore innovativo, anzi rivoluzionario, che veniva loro attribuito.

La misura della innovazione è chiara “Non scolastiche accademiche concezioni, non idee improvvisate animano il nostro movimento” - scriverà nel 1924 -. Decentrare, arrivare alle autonomie significa trasformare, capovolgere, rivoluzionare l'Italia”. La distinzione tra Stato federale e Stati regionali si chiarisce quando riserva al Parlamento nazionale lo studio e la discussione dei grandi problemi generali, questioni sociali, di politica estera, di difesa nazionale, mentre i piccoli parlamenti

regionali dovranno dare il governo dell'isola alle autorità circondariali e provinciali.

La dimensione territoriale del potere non può che essere la Regione, “la vera unità, la sola reale unità organica, economica, geologica, demografica”. Concepiamo la regione come la chiave di volta di ogni problema.

A chiarire le posizioni del Partito Sardo d'Azione e di Emilio Lussu, che ne era divenuto deputato al parlamento nel 1921, interverrà Egidio Pilia che, dopo aver lamentato che il ruolo delle idee federaliste in Sardegna fosse stato trascurato in un saggio di Antonio Monti, edito da Laterza nel 1922, ricorderà: “Al Tuveri, al Cattaneo, come anche a noi del Partito Sardo d'Azione, che ne abbiamo ereditato e ravvivato la tradizione, la dottrina politica, che agiti non è che un mezzo o meglio il mezzo necessario ad eliminare lo stato di inferiorità economica e morale e la grande sperequazione tributaria determinatasi per l'Isola inseguito alla fusione con gli stati di terra ferma”.

E non a caso nel distinguere i confini tra teoria federale neoguelfa del Gioberti, quella repubblicana di pura ispirazione francese del Ferrari e quella schietta di natura economica e sociale del Cattaneo, la scelta del Pilia era per il grande del Risorgimento italiano.

Del resto lo stesso Lussu ricorderà, in tempi assai più vicini a noi che la sua amicizia con esponenti del P.R.I. negli anni '20 “derivava anche dalla comune pregiudiziale repubblicana e dalla comune rivendicazione della trasformazione dello Stato su basi autonomistiche e regionali. Erano i soli che, come noi in Sardegna del Partito Sardo d'Azione, ponevamo con vivacità il problema”.

La rappresentazione di un Lussu eroico combattente, antifascista risoluto, leader carismatico per almeno due generazioni di sardi non può isolarne o limitarne la figura nell'ambito dell'uomo tutto azione e slancio. Non era certo

questa l'opinione che ne aveva Camillo Bellieni nel suo libretto del 1924 quando lo descriveva realisticamente come “anima gentile di giovane colto” (allora aveva 32 anni) che nella amicizia “faceva conoscere la sua levatura spirituale, la sua visione profonda e qualche volta ironica della vita, la vastità e la serietà della cultura”. Certo, come ha scritto di recente un suo attento commentatore la politica era per lui “diretta e integrale espressione di moralità, azione al servizio esclusivo della comunità e delle classi popolari”. Affermazioni che sembrano ricalcare aggiornandolo il concetto che fa della causa del quarto stato non la causa dell'egoismo ma la “causa di tutti”; è “la causa del genere umano”. “L'influenza del quarto stato nella società promette adunque di avviare il genere umano ad un più largo campo di cultura e di moralità”. Il che conferma come Lussu si ritrovasse in quel Cattaneo per il quale l'idea del progresso costituiva l'idea centrale del suo pensiero.

6 - Caratteristica indiscutibile della figura politica di Emilio Lussu, al di là delle sigle di partito e delle situazioni storiche che ha vissuto, è la coerenza tra pensiero ed azione pratica. Si è accennato al rilievo che egli attribuiva alle componenti popolari emergenti come forza d'urto per la trasformazione in senso democratico e federalista dello Stato. Gli esempi documentali non mancano.

Il suo primo intervento alla Camera dei Deputati riguarda i provvedimenti per la lotta contro la disoccupazione. Nel secondo parlerà della conquistata indipendenza della Irlanda che gli consentirà di affermare orgogliosamente davanti ad un Parlamento diffidente ed ostile verso l'autonomismo sardo: “Noi non siamo separatisti”. “Oggi - dirà ancora con forza - non è più la Sardegna fedelissima, monarchica, oggi è tutta la Sardegna rurale, la Sardegna proletaria che si innalza verso nuovi destini”.

E dopo aver negato ogni affinità politica tra la Sardegna e

l'Irlanda riaffermerà l'importanza per la sua terra della economia rurale, della tutela dei lavoratori agricoli, della difesa delle cooperative.

È in questa prospettiva che riaffermerà in coerenza con i principi enunciati sin dal secolo precedente da Cattaneo, che “le leggi agrarie dovrebbero sorgere e svilupparsi nelle regioni dove l'agricoltura ha una speciale forma sua caratteristica”. Una sua intervista in proposito sarà una conferma di quel “liberismo rurale” in cui fortemente credeva.

Interverrà ancora, a difesa dei lavoratori agricoli nel marzo 1922 con una interrogazione per la mancata concessione di terre ad una cooperativa e, più tardi, con una interpellanza in occasione di una manifestazione operaia ad Iglesias. Nel corso di questo intervento dichiarerà: “Io non sono né socialista né fascista, potrei quasi parlare con disinteresse se la mia posizione di estrema sinistra non mi rendesse sospetto di sovversivismo”.

Tra il 1922 ed il 1926 la vita di Emilio Lussu si svolse non solo in Parlamento ma soprattutto nelle piazze dell'Isola. Fu aggredito e ferito. Si attenterà alla sua vita e si difenderà con le armi. Ma questa è storia della sua singolare forza di uomo resistente alla dittatura.

Sul piano dell'evoluzione culturale vi è da ricordare come il Partito Comunista d'Italia, di cui era segretario il sardo Antonio Gramsci, ricercò l'alleanza con il Partito Sardo d'Azione.

Nel congresso di Lione del 1925 Gramsci e Togliatti avevano sì considerato negativamente l'esperienza sardista come quella dei movimenti rurali del meridione in quanto contrari all'unità dei contadini del Sud e degli operai del Nord per il conseguimento di una società socialista. Lussu e Gramsci, quest'ultimo alla sua prima legislatura, si incontravano a Roma. Lussu era allora considerato vicino ai repubblicani. Ma una sapiente ed incisiva lettera - questionario di Gramsci lo induce ad una risposta che rivela la sua posizione. La domanda di

Gramsci investiva la politica del sardo-fascismo in Sardegna, le reazioni al riformismo dell'On. Paolo Pili, gli atteggiamenti che la compressione esercitata dal regime fascista provocavano nelle file sardiste, i rischi del possibile isolamento del sardismo, l'impossibilità di risolvere i problemi sardi senza combattere il regime capitalistico, e - ultima ma non meno importante questione - quale opinione avessero i sardisti della rivoluzione russa. Tutti i temi attuali in quell'epoca sono presenti con estrema chiarezza nella prospettiva del leader del P.C.d'I..

Alla lettera Lussu risponderà solo in parte.

In verità una replica compiuta avrebbe richiesto una monografia come quella che nell'epoca Gramsci scriveva sulla questione meridionale.

Lussu nega valore alla esperienza delle cooperative casearie e delle latterie sociali dati i risultati assai limitati. Conferma la lotta politica dei sardisti contro il fascismo. Esclude che le rivendicazioni del P.S.d'A. abbiano carattere "nazionale" sardo, cioè indipendentista ma ripropone il valore della battaglia autonomista "al suo più alto grado".

"Il federalismo è indubbiamente la forma statale rispondente alle nostre aspirazioni: tutte le altre sono forme politiche subordinate cui ci costringe la reale situazione politica nazionale".

È consapevole che con le loro sole forze gli autonomisti sardi non avranno successo. Ammette solo l'alleanza con i socialisti e con i repubblicani "che pongono nettamente la necessità di un mutamento della organizzazione dello Stato su basi autonomiste". E conclude: "Un'alleanza con i comunisti, non compresa dalle masse e non voluta dai capi frantumerebbe il partito".

Lussu conferma, cioè, la linea federalista e libero scambista assunta nei congressi del P.S.d'A.

7 - Dopo aver contratto nel carcere di Buoncammino a Cagliari una pleurite, che degenererà in tubercolosi tormentandolo per lunghi anni e sottoponendolo a sofferenze inaudite, Emilio Lussu viene confinato all'isola di Lipari. Siamo alla fine di novembre del 1927. Nel gennaio successivo avverrà l'incontro con Carlo Rosselli e inizierà l'arricchimento culturale reciproco. Lussu porta nell'amicizia che si crea subito tra i due la sua esperienza di uomo maturo, di ex - combattente, di forte oppositore al fascismo, la sua cultura di un uomo delle istituzioni democratiche e autonomistiche. Rosselli, di famiglia ricca, ha due lauree, ha insegnato all'Università di Genova, ha realizzato l'espatrio clandestino di Filippo Turati e si è fatto dieci mesi di galera. L'incontro è stato definito da Manlio Brigaglia: “una tappa fondamentale nella storia politico-intellettuale di Lussu”.

Parlarono subito dell'Avventino e del Risorgimento. Si trovarono perfettamente d'accordo nel giudicare negativamente i partiti e la classe dirigente prefascista. Rosselli veniva dal socialismo, Lussu dal sardismo, ma l'intesa di fondo tra i due fu forte anche se animata da una dialettica in linea con la propria forte personalità individuale. Non fu un caso che Lussu fosse tra i primi a conoscere l'eresia contenuta nel “Socialismo liberale” che Rosselli andava elaborando. Il cemento decisivo tra Lussu e Rosselli fu la lotta contro il fascismo. L'attenzione del maggior storico di Lussu è stata rivolta, in linea con il rilievo alle ideologie del periodo, ai rapporti tra il socialismo non operaistico dell'uno e lo stato - nascente federalismo socialista dell'altro. “Certo non per una chiara conoscenza teorica o pratica del socialismo, ma per motivi diversi, alla cui base stava la sfiducia e la protesta contro l'ordine esistente”. Il socialismo di Lussu, come ricorderà lui stesso in età matura, era più frutto di considerazioni empiriche della situazione italiana che non di approfondimento culturale. Il dato di fondo per Lussu era lo



squilibrio tra la Sardegna ed il Nord d'Italia. Aveva avvertito la presenza, da un lato, di privilegi consolidati nella borghesia e negli operai del settentrione ed un Sud dominato dalle cricche e dagli ascari del giolittismo e del post-giolittismo fascista. Le argomentazioni socialiste di Lussu sono state paragonate al "comunismo di molti leaders del terzo mondo". L'accusa era quella di "mancanza di sistematicità teorica e persino (di) una coerenza dogmatica".

A chi scrive piace ricordare - prima di esaminare le "tracce" risorgimentali nel pensiero autonomista e federalista di Lussu - che nel nostro era fortissimo il senso della dignità civile e personale del singolo.

Aveva chiara, per sua formazione culturale l'idea del diritto come risposta all'esigenza del bene comune e lo considerava, per dirla con Cattaneo, "quella scienza sperimentale che si guarda sempre innanzi e mira sempre alla scoperta e non si cura di dire ipse – dixit".

Vi è in Lussu un antidogmatismo originario che lo colloca fuori da ogni scuola di pensiero e "nella lotta per la riconquista della democrazia e della libertà fa suo il principio etico della libertà dell'uomo e considera che l'unità antifascista sia la forma di lotta più efficace".

Per le sue scelte politiche segue deliberatamente un percorso opposto a quello di tanti intellettuali e procede dalla assunzione della realtà sarda alla sistematicità della teoria e non viceversa. Indubbiamente Lussu si esprime con forti caratterizzazioni innovative che per le sue posizioni eretiche lo collocarono in polemica con avversari ed amici, anche affini politicamente. Perfino con Rosselli il rapporto, come dimostrano lo scambio di lettere, fu vivacemente critico. Espressioni come "se il socialismo non è democrazia peggio per il socialismo" non potevano lasciare indifferenti quanti si erano prodigati una vita per la affermazione dei suoi principi. Non si sentiva legato alle

astratte categorie ed entità sociologiche del primo marxismo ma ne voleva rivedere criticamente i risultati concreti.

Ben radicati nella storia del Risorgimento ed in particolare in quella degli sconfitti sono i contributi che Lussu porterà nella lotta contro il fascismo dentro “Giustizia e Libertà” che aveva fondato nel novembre del 1929 con Salvemini, Rosselli e Tarchiani. Il primo appello del movimento denuncia “la forma costituzionale dello stato dittatoriale”. In quel periodo gli è attribuita, secondo Garosci una sorta di rappresentanza repubblicana in virtù della affinità tra P.S.d'A. e P.R.I. Fin dai primi scritti è sempre più chiara in Lussu la vocazione federalista - regionalista. Nella lettera a Tarchiani e Rosselli, datata luglio - agosto 1930, propone che le organizzazioni di G.L. “siano, come sempre abbiamo detto, regionali”. L'anno successivo in un discorso a numerosi sardi emigrati in Francia, pronunciato a Parigi il 29 novembre 1931, ribadiva che “l'autonomia è veramente una esigenza ed un'idea universale” e comporta una particolare forma dello Stato e in questo senso in Sardegna è più vivamente sentita che altrove ma “analoghe necessità esistono d'altronde in tutta l'Italia”. Il contenuto dell'autonomia regionale è collocato al primo posto nel programma che i sardisti propongono nella rivoluzione antifascista che egli auspicava. Il disegno è chiaro: l'autonomia amministrativa e politica nell'ambito delle leggi fondamentali dello Stato nazionale. Autonomia per i comuni, scompaiono prefetture e province, le zone storiche dell'Isola sono province organizzate in forme consortili. Ma è nel saggio dal titolo “Federalismo” pubblicato il marzo del 1933 nei “Quaderni di Giustizia e Libertà” che il problema della struttura dello Stato è ripreso in forma organica.

È in questa breve monografia che la forza pervasiva di Cattaneo seduce Lussu. L'affermazione per la repubblica federale contro quella unitaria è netta e chiara, ma fondata sulle

condizioni storiche del processo di formazione dello Stato italiano. La natura della regione è identificata nella “unità morale, etnica, linguistica e sociale, la più adatta a diventare unità politica”.

Sembra di leggere le affermazioni di Cattaneo in ordine alla inadeguatezza del governo centralizzato.

Ricordano espressioni come “Le leggi discusse in Napoli non risusciteranno mai la giacente Sicilia, né una maggioranza piemontese si crederà in debito di pensare notte e giorno a trasformare la Sardegna o potrà rendere tollerabili tutti i provvedimenti in Venezia o in Milano”. E quando Lussu scrive “la terra, il clima, le acque, la posizione geografica, antiche influenze commerciali, rapporti e attitudini particolarmente sviluppati da tempo contribuiscono a dare ad ogni regione una sua economia caratteristica e quindi una vita sociale distinta”.

Ricorda in sintesi alcune descrizioni di quella Lombardia che Cattaneo descrisse nelle “Notizie naturali e civili”.

Non sfugge a Lussu la necessità di un regime speciale per Sicilia, Sardegna, Alto Adige, Venezia Giulia e Istria. Polemizza con il P.C. d'I. perché vorrebbe ridurre il paese a sole quattro regioni (Sardegna, Sicilia, Nord e Sud Italia).

Cattaneo aveva scritto il noto aforisma “La libertà è pianta dalle molte radici” ed “il potere deve essere limitato dal potere”, dunque “vera repubblica è pluralità, cioè federazione. Ma Cattaneo, non aveva mai analizzato nei suoi scritti gli aspetti giuridici e amministrativi dell'ordinamento federale.

Lussu va oltre e fa del saggio sul federalismo un vero piccolo incunabolo della Costituzione del 1947 e delle recenti modifiche del Titolo V della Carta costituzionale entrata in vigore nel novembre del 2001. Anche se dichiara di non pretendere di tracciare una Carta costituzionale o di fare una trattazione di diritto pubblico distingue i problemi della società a lui contemporanea da quelli del passato e precisa gli ambiti di

competenza tra Stati federali e Stato centrale. Per Lussu lo Stato democratico è inconciliabile con lo Stato monarchico accentrato. E giunge alla conclusione, che andrà ripetendo in molte altre occasioni, che se l'Italia non avesse accentrato tutti i poteri in Roma, Mussolini non avrebbe potuto prendere il potere con un manipolo di manigoldi e la connivenza del Sovrano. E la stessa logica del cattaneano “potere che ferma il potere”.

In Lussu vi è la consapevolezza che realizzare uno stato federale era più semplice nella fase di formazione dello stato nazionale. “Il federalismo d'allora non era una tendenza politica, ma uno stato di necessità”.

Nel tempo in cui scrive, come egli riconosce, nessuno può pensare a far rivivere gli stati scomparsi. Bisognerà, dunque, trarre i nuovi enti, regioni o gruppi di regioni, che dovrebbero costituire gli Stati particolari della Repubblica federale. A rileggere, oggi, il saggio, sembra di ritrovarvi le ragioni storiche di gruppi di regioni come il Friuli - Venezia Giulia o il Trentino - Alto Adige. Ma pare anche di rileggervi quel regionalismo differenziato o a geometria variabile sul quale si fonda la vera organizzazione statale che, privilegiando il pluralismo e l'integrazione, presenta elementi sia di omogeneità che di differenziazione.

La logica conclusione politica è nella sua posizione finale. “Il federalismo non è una impostazione di sinistra, né una impostazione di destra. È una visione di organizzazione dello Stato che, a seconda dei tempi che la espressero, può essere conservatrice o rivoluzionaria. In Francia fu reazionaria con la gironda contro Parigi giacobina; fu conservatrice e reazionaria in Italia con i moderati che nell'Indipendenza volevano salvare principi, papa, privilegi di casta e impedire che il popolo partecipasse alla lotta politica.

Ma fu rivoluzionaria con Cattaneo che alla iniziativa dei sovrani regnanti sostituiva l'azione autonoma del popolo in armi

e voleva la conquista di una democrazia che seppellisse tutto il passato. Se il federalismo di oggi può in qualche modo riaffacciarsi alle correnti federalistiche del risorgimento è a Cattaneo che esso si avvicina.

Oggi come allora per Cattaneo rivoluzione significa rivoluzione profonda nel popolo e nello Stato. Ma coerentemente al suo ruolo di uomo d'azione concepisce il federalismo come argomento che non deve dividere i democratici della rivoluzione e “rimanere con Cattaneo e i suoi amici un'illustre accademia di pensatori”.

Il saggio era stato preceduto da una piccata lettera di Lussu alla Direzione di “Stato operaio”, la rivista del P.C.I. in cui il Partito Sardo d'Azione veniva accusato di aver attaccato con le sue quadre il proletariato socialista nell'Isola e di aver sfruttato politicamente l'eccidio di Palazzo Accursio. Lussu rivendica il ruolo del suo partito negando entrambe le circostanze e ricordando che “per le sue rivendicazioni sociali e politiche, non era un partito esclusivamente classista: era un partito repubblicano socialista in cui predominava l'aspirazione politica all'autogoverno dell'Isola”. Il tema del regionalismo sardo costituisce nella tematica lussiana del periodo un momento importante del dibattito sul federalismo di cui si fa animatore nelle file di Giustizia e Liberà. Ma il riferimento alla specificità della condizione isolana (cioè di nazione abortiva) non costituisce un elemento di chiusura, ma al contrario di stimolo ad una considerazione generale italiana e universale del problema.

È appena il caso di osservare, come è stato notato da Gian Giacomo Ortu, che colui che può essere considerato il padre del federalismo italiano cioè lo stesso Cattaneo, ricorra “di frequente, assumendovi la funzione di caso estremo, o spia” all'esempio della Sardegna per dimostrare la capacità di un nuovo Stato Italiano” di coordinare la costituzione civile e

politica unitaria, con quelle dei precedenti stati”.

Oltre al dibattito nel P.S.d'A. vi è, dunque, in Lussu il legame con la cultura risorgimentale e con Cattaneo in una accezione che lo distinguerà da Leone Ginzburg che intravedeva un federalismo dei consigli o proudhoniano”.

Il tema del federalismo verrà ancora a richiamare la sua attenzione con la recensione del saggio “Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione” del suo amico e compagno di lotte Silvio Trentin.

Ed è ancora presente in note ed articoli successivi con la consueta impostazione pragmatica come quando sostiene a proposito della linea di G.L: “Noi non possiamo sperare d'accontentare l'universo, i marxisti, federalisti, liberali, anarchici e persino comunisti”.

Con l'espressiva “vis” polemica che lo caratterizzava scriverà - è vero - “come il nostro socialismo non era derivato da Marx, il nostro federalismo non era derivato dal federalismo del Risorgimento. L'uno e l'altro hanno solo contribuito ad arricchire la nostra speranza”. E nello stesso saggio dirà quindi, che i sardi con la Brigata Sassari avevano sentito fortemente il bisogno di autogoverno. “E di essere.....soggetti sovrani di diritto. Tradotto in termini politici e più chiari possibili, cioè oggi vuol dire federalismo”.

Nel saggio “Sardegna e Sardismo” del 1938 ripropone un tema ampiamente sviluppato nei suoi ininterrotti disegni insurrezionali quando afferma che “con una Sardegna autonoma si getterebbero le basi di una futura repubblica italiana”, cioè “Repubblica Sarda nella Repubblica Federale Italiana”.

8 - La sintesi del suo pensiero è ravvisabile nelle espressioni programmatiche: “conciliazione fra socialismo e libertà, azione insurrezionale per l'abbattimento del regime. Stato democratico federalistico, azione rivoluzionaria per la trasformazione

dell'organizzazione oggi capitalistica”.

Il federalismo in Lussu è, dunque, la traccia più forte della influenza di Cattaneo. Ma va detto che anche in “Giustizia e Libertà” il movimento non era tutto con lui. Ad incominciare da Rosselli. In evidente contrasto con il federalismo istituzionale-statutale di Lussu Rosselli parte dalla concezione delle attività dei corpi sociali, dei gruppi organici e riafferma il loro geometrico aggregarsi, un loro funzionale federarsi, secondo una logica progressiva e graduale.

Per Rosselli le posizioni di Lussu in G.L. erano senz'altro un fatto a sé e “si ricollegavano con la sinistra federalista del Risorgimento ed impostavano il federalismo su una base esclusivamente territoriale”.

Anche Leone Ginzburg, pur considerando il federalismo “principio direttivo del movimento rivoluzionario G.L.” vedeva l'aspirazione ad esso da un ampliamento del ruolo dei consigli di fabbrica e da forme di autonomia che si traducessero in autogoverno. In ogni caso negava valore alla conduzione di un processo contro il modo in cui si era realizzato il Risorgimento. Considerava la unità realizzata dalla Monarchia e la piemontizzazione fatto non negativo”.

Anche Garosci respingeva l'ipotesi federalista lussiana e pareva propenso ad una considerazione proudhoniana e gobettiana del federalismo.

La replica che Lussu darà nel suo discorso alla Costituente del 29 maggio 1947, in polemica con Nitti che definiva le autonomie “una follia, del tempo trascorso in esilio”, è decisa. “È tanto poca pazzia che il partito del cervello più freddo d'Europa, intendo il Partito Comunista, nel suo terzo congresso Nazionale Italia, tenuto nel 1926 a Lione, imposta il problema dell'antifascismo e della libertà su un terreno federalistico. E allora erano in vita, e liberi, Gramsci e Togliatti”.

Sulle oggettive assonanze fuori di G.L. con altre forze

politiche giunge Ernesto Ragionieri ricordando, in margine ad un articolo di Luigi Longo per “Stato operaio”, distingueva che cosa vi era di rivoluzionario nella tendenza accentratrice delle borghesia durante il Risorgimento ed affermava: “Una parte del pensiero di questa sinistra non era reazionario. Alludo al Cattaneo, il quale aveva una visione non reazionaria dei rapporti tra la città e la campagna....Cattaneo è il solo degli scrittori politici del Risorgimento che ha in sé qualcosa di giacobino”. Con la creazione del Partito Italiano d'Azione la spinta di Lussu verso il federalismo non doveva esaurirsi anche se i primi documenti programmatici contenevano riferimenti federalistici. “Caposaldo del Partito d'Azione - Cattaneo, Salvemini, il federalismo, il diverso, il particolare, cioè l'ente locale, il comune: nel cui culto il P.S.d'A. si riannoda al Mazzini” scriverà Augusto Monti.

Con Lussu sono Bauer, Fancello e Siglienti.

Ha osservato Ettore Rotelli come “Fra tutti i periodi della storia la questione regionale... il più importante è sicuramente quello che va dalla caduta del regime fascista all'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

Il programma del Partito d'Azione, pubblicato dall'Italia libera, organo ufficiale del partito recentemente costituitosi, conteneva l'affermazione che “il nuovo Stato dovrà basarsi sulle più ampie autonomie”. Secondo Rotelli “Il fatto che il programma rivoluzionario non si sia compromesso nella scelta delle istituzioni appare più significativo ove si consideri la presenza di Lussu. Finché questi non intervenne personalmente, le enunciazioni federaliste rimasero nel vago; quando intervenne nel marzo 1933, lo fece in termini apodittici.

L'opinione di Rotelli è fondata negli scritti più noti ed in particolare sull'assunto che la “Regione... come unità morale, etnica, linguistica e sociale la più adatta a diventare unità politica”. La realtà storica ben più delle partizioni statistiche da



cui partì la ripartizione regionale ha dato ragione a Lussu, nonostante il processo di federalizzazione non abbia raggiunto “in toto” quei risultati di una linea che da Cattaneo attraverso Asproni, Tuveri e Salvemini giunge fino alla Costituente della Repubblica Italiana. Il tasso di apoditticità in Lussu era frutto di un patrimonio di ricerche che dava come dimostrata e logicamente inconfutabile una realtà geograficamente e socialmente scontata come le isole maggiori e le regioni periferiche del Paese. È dalla riflessione di Lussu che nasce la successiva riflessione in cui rivoluzione e autonomismo diventano una consequenziale subordinata del binomio inscindibile rivoluzione-federalismo. Il dato più saliente rimane in Lussu il livello istituzionale del federalismo-regionalismo.

Solo un nuovo assetto statale può favorire una nuova crescita economica e sociale in quanto istituzioni e società sono legate da uno stretto rapporto di interdipendenza. “C'è alle spalle di questa teorizzazione, il lungo dibattito che si è svolto nell'immediato primo dopoguerra nel P.S.d'A. e negli altri partiti meridionalistici”, come la forte suggestione della sinistra risorgimentale di Cattaneo.

E Lussu nella sua autobiografia “Sul Partito d'Azione e gli altri dirà, a dimostrazione di come si andasse affievolendo la tensione federalista che nei sette punti di fondazione “le regioni vi apparivano autonome in forma indefinita: era una concezione arretrata, di fronte alla visione federalista-regionale dello Stato italiano, avanzata fin dal marzo '33, con uno scritto di Lussu approvato all'unanimità presenti Rosselli, Tarchiani, Cionca e Garosci.

Non demorderà, come vedremo, sino alla fine dei suoi giorni. Quando pubblica “La ricostruzione dello Stato” insisterà sul nuovo assetto in quanto considera evidente “un legame inscindibile fra potere popolare e organizzazione dello Stato su basi di autogoverno territoriale”. Netta e chiara la svolta

profondamente innovativa? La parola è vecchia, “si tratta di creare un ordine nuovo”. “Lo Stato fascista può essere solo distrutto in tutta la sua struttura politica, sociale, culturale, militare poliziesca. Il compito degli italiani non è quello di conquistare lo Stato fascista e di trasformarlo in Stato democratico più o meno gradualmente, ma di distruggere e costruire ex-novo lo Stato democratico”.

Quasi presagendo l'assalto della vecchia classe dirigente prefascista scriveva: “Non presuma un club di cultori di diritto fissare fin d'ora l'avvenire. La Costituzione sarà espressione diretta dell'effettiva democrazia italiana”.

“La realtà ben più che la teoria spingerà verso il federalismo”. Richiama, quindi, l'esperienza della Costituzione federale dell'Austria e l'organizzazione della Repubblica spagnola. Ma è consapevole che “La Costituzione di uno Stato federale esige una coscienza generale federalista. Altrimenti si costruisce sulla sabbia. Esige una tale coscienza regionale per cui le regioni si considerano i baluardi più validi dell'unità nazionale”.

Un così alto impegno politico morale esigeva un salto culturale che solo una rivolta popolare che impegnasse tutto il Paese e non solo l'Italia settentrionale e centrale avrebbe potuto provocare. Per gli autori del Collettivo Lussu “Furono i C.L.N., le repubbliche partigiane di Monte Fiorino e della Valle d'Ossola, a costruire nella pratica il modello di una società realmente nuova quella a cui Lussu aspirava, in cui finalmente scomparisse la distinzione rigida, imposta fra gli organi di governo e società civile”.

Mentre Lussu scriveva quelle pagine in Italia si preparavano le manovre di corte, la rivolta del Gran Consiglio che determinò il 25 luglio 1943, l'arresto di Mussolini, l'armistizio a dir poco vergognoso, la fuga del Re e di parte del Governo Badoglio per continuare - sotto la guida degli Alleati - quel regno del Sud che

doveva assicurare la continuità dello Stato.

Della sua battaglia contro la “dispotica centralizzazione dello Stato” e dei grandi problemi del Paese parlerà a Cagliari il 1° luglio 1944. Nel suo discorso affermerà che la “coscienza autonomista” è diventata coscienza generale della democrazia: “noi possiamo ben definirla coscienza federalista”.

Nel ritorno, dopo circa 18 anni di assenza dalla sua Sardegna esprimerà la certezza nel trionfo della democrazia che troverà nella forma federalista dello Stato italiano la sanzione e il riconoscimento di “quanto sia stata utile la battaglia per le autonomie regionali”. Nel discorso che pronuncia in quei giorni a Nuoro riferirà compiutamente della diffusione del pensiero federalista in Spagna, Belgio, Germania, Austria, Jugoslavia e Cecoslovacchia e ricorderà l'importanza dell'esperienza svizzera.

In uno dei suoi più incisivi discorsi politici ai compagni della Sezione romana del Partito d'Azione, pronunciato il 19 novembre 1944, Lussu rappresentava la soluzione della crisi italiana in due tempi: quello del Comitato di Liberazione Nazionale e del suo governo e quello della Costituente. La scelta repubblicana secondo Lussu era insufficiente al rinnovamento della società italiana.

Bisognava creare lo stato della democrazia. Perché

*"Lo Stato era tutto, prima ancora del fascismo, una burocrazia armata, lontana dai reali centri della vita nazionale, lenta, cieca, incompetente, onnipotente, arrogante assolutista..."*

E parlando del separatismo siciliano, che pure combatteva, continuava, dicendo:

*"io, che sono isolano e autonomista come tutto il Partito d'Azione, e pluralista anticentralinista, come si può essere antifascisti, in rivolta contro lo Stato centralizzato..."*

E concludeva cattaneamente sostenendo che:

*"l'aspirazione autonomistica è anche aspirazione di libertà. Il pericolo è che la si faccia deviare verso il cosiddetto decentramento che non ha niente a che vedere con l'autonomia. Le autonomie devono derivare da una nuova costituzione dello Stato, e da essa prendere vita. Meglio perciò sarebbe parlare, per segnare più decisamente il suo carattere, di federalismo e non di autonomismo".*

Per Lussu si tratterà di:

*"avvicinare il più possibile il nostro tipo di organizzazione autonomistica a quello di Stato federale".*

Per il sardo come per Cattaneo:

*"il tipo ideale ci è offerto dallo stato federale svizzero e da quello degli Stati Uniti di America. Noi che aspiriamo ad una Europa federale incominciamo con l'essere federalisti in casa nostra".*

9 - L'idea federalista durante la resistenza e nei mesi successivi alla liberazione venne riproposta da alcuni Comitati Regionali di Liberazione dell'Italia settentrionale e centrale. L'impegno di convocare una assemblea costituente era diventato legge dello Stato in quanto inserito in quella che verrà chiamata la Costituzione provvisoria e transitoria che determinò la forma dello Stato tra la caduta del fascismo e l'avvento della Repubblica. Tuttavia fin dall'insediamento della Consulta nazionale apparve chiaro che sia il federalismo sia l'autonomismo regionale erano ostacolati dall'idea della necessaria continuità giuridica del nuovo Stato con quello retto dallo Statuto albertino. L'orientamento delle forze moderate del

Meridione era per la conservazione dello Stato. L'ordinamento statale doveva essere ricostituito senza lacerazioni e discontinuità rispetto al precedente tessuto istituzionale. Gli uomini più rappresentativi del prefascismo, e tra essi Benedetto Croce, sostenevano che il fascismo fosse un fatto accidentale e transitorio rispetto alla tradizione nazionale e pertanto superabile con l' "heri dicebamus".

Sotto la forte minaccia indipendentista la Sicilia aveva ottenuto la concessione di uno Statuto speciale prima ancora che la Assemblea Costituente venisse eletta ed iniziasse i suoi lavori. La proposta di estendere tale Statuto alla Sardegna venne respinto dalla Consulta regionale sarda. Emilio Lussu, ministro per l'Assistenza Postbellica nel governo De Gasperi, aveva propugnato tale estensione, forse in modo improprio, ma la Consulta Sarda preferì adottare un proprio testo che era in corso di elaborazione.

Al livello nazionale il federalismo non faceva certo passi avanti e Luigi Battista Puggioni, compagno di lotte di Lussu nel Partito Sardo d'Azione di ritorno in Sardegna da una seduta della Consulta Nazionale di cui era componente scriveva:

*“La generale corrente di oggi è per la Repubblica ma la maggior parte dei repubblicani vedono e sentono solo una repubblica unitaria e centralizzata. L'insegnamento di Cattaneo è vivo e operante soltanto in Sardegna”.*

Analoghe considerazioni circa il declino della idea federalista sono reperibili nella memorialistica sull'epoca. Scrive Giovanni Pieraccini: “il gioco dei partiti nazionali non disdegnava, anche se non lo dichiarava, l'accentramento dei poteri, possibile strumento dei futuri governi, e non era permeato della volontà di rompere effettivamente la “continuità” dello Stato, di cui anzi, “tutto sommato si servivano”.

Alla vigilia della Assemblea Costituente Lussu, con la solita schiettezza, affermava in un suo discorso a Cagliari: “Per noi la Costituzione ideale è quella federale: nostro ideale è il federalismo ... Ma la corrente federalista è debole in Italia: oltre uomini politici e studiosi isolati e gruppi minori solo parte del Partito d'Azione e il Partito Repubblicano, che è numericamente un piccolo partito, lo fanno esplicitamente proprio”.

In quello stesso discorso Lussu annunciava la prossima approvazione della Consulta nazionale dello Statuto speciale di cui si è già detto il rifiuto della Consulta regionale sarda.

A questa sconfitta politica nella sua terra doveva aggiungere la lunga battaglia della Assemblea Costituente, nella quale si misurò con alcuni dei massimi giuristi dell'epoca, sostenendo col repubblicano Oliviero Zuccarini la battaglia per l'innovazione federalista.

Contrario decisamente ad una riedizione del vecchio centralismo, che reputava elemento fondamentale nella affermazione della dittatura fascista, cercò di evitare la riedizione delle province e delle prefetture che erano la espressione territoriale del centralismo burocratico. Forte e deciso, quando comprese l'impossibilità del federalismo, si batté per le autonomie regionali e comunali. Fin dalle prime sedute della assemblea per la redazione della Costituzione impostò il problema della struttura dello Stato sulla base delle autonomie: “se non si vogliono le autonomie non si possono determinare diritti e doveri dei cittadini che sono propri di un regime autonomistico”.

Nel gennaio successivo riconoscerà che “una coscienza federalista non esiste in Italia” ma resta convinto che “la riforma autonomistica non sia soltanto una riforma di carattere amministrativo, giuridico o tecnico ma soprattutto un problema di organizzazione democratica”. Il suo disegno della architettura costituzionale è caratterizzato da intima coerenza. Il Senato

della Repubblica deve essere la “Camera delle regioni”. Le province vanno abolite perché inutili. Nell'opera del Comitato per le regioni riuscirà ad inserire criteri normativi che portino le nuove istituzioni alla massima prossimità con gli stati federali. Perciò sosterrà la partecipazione delle nuove istituende figure giuridiche soggettive all'elezione del Capo dello Stato.

In queste sue presenze si dichiarerà con fierezza “rappresentante degli autonomisti d'Italia”. La forza della sua persuasione è tale da indurlo a negare perfino una “stanza di compensazione” tra le diverse regioni sotto il profilo economico e sociale. Per lui le risorse minerarie, le tonnare, le saline che lo Stato detiene e rilascia in concessione ai privati in Sardegna costituivano una base economica rilevante. Ma chiederà insistentemente che i dati fondamentali delle economie regionali siano portati a conoscenza dei costituenti. In quella 2° Commissione che, nell'ambito della Commissione dei 75 per la redazione della Carta Costituzionale, giocò un ruolo fondamentale operò per la scelta della regione come scelta intermedia tra il federalismo voluto da lui e da Zuccarini ed il centralismo sostenuto dai moderati di ogni colore. Polemizzò, dunque, con Grieco che considerava la nuova entità come un “monstrum”, pur essendo stato in passato un sostenitore dell'accostamento del P.C.I. ai movimenti autonomistici del Mezzogiorno.

Di fronte all'atteggiamento di resistenza ad una vera modificazione dirà, qualche tempo dopo, “l'Italia è entrata in quello che gli stranieri considerano il suo genio particolare, il compromesso”. Non si arrese mai in nessuna delle occasioni e sostenne che le ragioni dell'ordinamento regionale erano la razionalizzazione necessaria “per abbattere il prepotere della burocrazia centrale”. Difese il primato della rappresentanza politica su quella delle categorie, intravedendo i rischi di un risorgente corporativismo.

Lussu trovò alleati in quanti ritenevano che la Costituzione dovesse essere espressione della configurazione naturale del Paese sotto il profilo geografico, linguistico, economico e produttivo, e del costume. Ma soprattutto dovette combattere con avversari di ogni tendenza: dalla destra alla estrema sinistra. L'unità della patria, i rischi della frammentazione legislativa, il timore che la rottura della unità del sistema costituisse impedimento alla vita economica unitaria - questi ed altri argomenti vennero usati contro il pericolo della organizzazione federale e regionale del Paese.

Lussu accettò il regionalismo ma escludendo sia il federalismo sia una riforma ispirata ad un semplice decentramento. Espresse queste opinioni in un ordine del giorno del 31 luglio ma venne superato da una più articolata proposta dell'On. Tosato.

Fu fautore di una Costituzione che avesse carattere permanente, cioè rigida, capace di contenere solo principi generali e non particolarità tecniche. Ma nelle sue decisioni desiderava formulare proposte dopo aver acquisito conoscenza concreta dei dati fondamentali della vita economica delle regioni acquisiti fuori dai consueti schemi burocratici. Ha una visione ampia, conosce la società francese e le sue pulsioni regionali. Ha presenti le strutture federali dell'Austria, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica. Distingue sempre tra federalismo reale e federalismo apparente come quello del Sud America.

Affonda, anche nel dibattito costituzionale, la sua analisi nel Risorgimento nazionale e, dopo aver ricordato la storia della civiltà e la storia dei vincitori riafferma la sua fedeltà a Cattaneo. Ha vinto Cavour, disse “ma noi siamo tra quelli che vorrebbero avesse trionfato Mazzini, anzi Cattaneo”.

Con espressione immaginifica sostiene che l'ideale era una Repubblica federale “perché la tendenza della democrazia



moderna è la razionalizzazione degli Stati”. “La riforma regionale è una riforma che interessa vitalmente operai e contadini di tutti i partiti democratici, espressione di vasti interessi popolari”. Polemizzò con l'On. Nobile, con l'On. Gullo, con l'On. Togliatti, ma soprattutto con l'On. Nenni e con l'On. Nitti e riuscì con la sua beffarda polemica ad indurre al riso più volte una assemblea attenta che pure si apprestava a ratificare il compromesso raggiunto nella Commissione dei 75. “Queste nostre autonomie” egli disse “possono rientrare nella famiglia del federalismo, così come il gatto entra nella famiglia del leone”.

Il federalismo di Lussu rispetto al passato dei suoi maestri aggiunge una qualità che ne farà la sua sigla. Lussu avvertì l'importanza di assicurare al Federalismo il sostrato pratico che ne assicuri l'efficienza e la stabilità. Cioè intravede la necessità di distruggere (sfasciare usava dire) lo stato burocratico-ottocentesco e sostituirlo con uno Stato federalistico nel quale le autonomie, comprese quelle individuali, fossero la base. Nonostante il rifiuto di ogni astratta teoria giuspubblicistica il suo federalismo ebbe un carattere spiccatamente istituzionale. Intendeva, cioè, che i diversi corpi sociali (comuni, circondari, regioni) costituissero in forma partecipativa, dal basso verso l'alto, quell'entità complessa che è lo Stato federale. Conoscendo le costituzioni europee del tempo desiderava uno stato federale differenziato, anticipando, anche in questo, sia pure in parte, l'ordinamento repubblicano.

10 - Dopo l'impegno di rifondazione o meglio del tentativo di riformare radicalmente lo Stato Lussu proseguì la sua battaglia politica con la consueta intensità. Le vicende successive al periodo 1946 - 1948 non hanno grande importanza ai fini della presente nota. Lussu negli anni successivi si batterà perché la tutela del patrimonio storico e artistico resti alle

regioni; riconoscerà l'importanza della tutela delle minoranze etniche. Si opporrà alla esistenza di un Commissario governativo che sia posto in alternativa alla Regione per coordinare gli uffici statali nel territorio. In Lussu questa opposizione come quella al Prefetto nasce da una profonda intuizione politico-culturale: egli è contro il sistema binario. Per lui lo Stato nel territorio deve essere la Regione non una figura giuridica alternativa che riaffermi il dualismo Stato-Regione o Stato-Comuni.

La vicenda storica successiva lo vedrà protagonista della scissione del P.S. d'A. nel 1948, fondatore del Partito Sardo d'Azione Socialista, protagonista ancora della fusione con il Partito Socialista, scissionista con l'avvento del Centro sinistra al governo nel 1964 diventa cofondatore del ricostituito Partito Socialista di Unità Proletaria. In tutti i mandati parlamentari conseguiti la sua scelta sarà quella di un avversario di ogni soluzione di collaborazione tra la sinistra e la destra ed il centro politico. La sua esperienza di ex-combattente e di uomo di cultura internazionale lo porterà a negare il valore della N.A.T.O.. Sarà pure contro l'Europa dei tecnocrati nella sua opposizione dichiarata contro la unione di paesi che reputa dominati dal capitalismo.

Emilio Lussu fu figura di uomo fuori dai soliti profili stereotipi del politico di professione, Pur essendo politico “tout court” rimase uomo denso di cultura. Memorabili sono i suoi interventi parlamentari sulla Sardegna nei quali la forza dell'uomo di profonda conoscenza della sua terra si unirono ad una capacità espressiva di scrittore realista. Fu una figura più facilmente assimilabile ai suoi maestri del Risorgimento che ai suoi colleghi dei giorni da lui vissuti.

Singolare la fine di Lussu come quella del suo amico Bellieni. Morì a Roma il 5 marzo 1975. Bellieni lo seguirà nella tomba il 9 dicembre successivo.

Le ceneri di Lussu finivano, per sua volontà, sparse in quel Tirreno di cui aveva preso il nome nella clandestinità francese. I resti di Bellieni, avvolti nella bandiera dei quattro mori, simbolo della Sardegna, riposano a Sassari.

Bellieni finì i suoi giorni attendendo senza alcun riconoscimento ai suoi studi.

Lussu nel suo ultimo intervento pubblico sperava che non venisse dimenticata la vicenda del primo dopoguerra un “modesto frammento di storia sarda uscito dalle viscere della nostra terra” e precisava ancora di sentirsi italiano, federalista, socialista e internazionalista.

